

Inflazione reale e programmata: i calcoli ingannevoli dell'Istat

Il tasso d'inflazione comunicato dall'ISTAT per il mese di dicembre 2003 ha registrato un incremento del 2,6% rispetto allo stesso mese dell'anno 2002. La conferma, ormai stabilizzata, di questo tasso d'inflazione – elevato rispetto al resto d'Europa - continua a far discutere economisti, politici e sindacalisti.

Sono due gli argomenti a base delle discussioni: il fatto che il tasso ufficiale registrato dall'ISTAT sia quasi il doppio rispetto al tasso d'inflazione programmata indicato nel Documento di politica economica e finanziaria (che per il 2003 era fissato all'1,4%) e la diffusa sensazione a livello popolare che i dati sul costo della vita elaborati dal nostro Istituto di Statistica siano non corrispondenti alla realtà.

Quest'ultimo punto è quello che ha suscitato le maggiori attenzioni da parte dell'opinione pubblica ed è quindi opportuno far conoscere le metodologie adottate dall'Istat e le conseguenze che ne derivano.

L'Istituto nazionale di statistica produce tre diversi indici dei prezzi al consumo: per l'intera collettività nazionale, denominato NIC; per le famiglie d'operai ed impiegati, denominato FOI; e l'indice armonizzato europeo, denominato IPCA.

L'indice NIC dell'Istat

Di tutti quest'indici, il più importante è il primo, il NIC. Esso, infatti, misura l'inflazione a livello dell'intero sistema economico, e rappresenta per il Governo, il Parlamento, le associazioni imprenditoriali, il parametro di riferimento per realizzare le politiche economiche: in particolare, serve a stabilire il tasso d'inflazione programmata, inserito nei vari DPEF, il quale determina poi gli incrementi delle retribuzioni. Il punto debole del NIC è costituito dal fatto che esso considera *tutta la popolazione italiana come un'unica famiglia*: secondo questo criterio, quello che è un costo per uno è un ricavo per l'altro annullando così l'incidenza sul costo della vita.

E' bene quindi illustrare le metodologie, e le distorsioni, che derivano dall'applicazione di questo criterio d'analisi.

Vi è innanzitutto un "paniere" di ben 960 beni e servizi che sono presi in considerazione ai fini della rilevazione dei prezzi e dei costi. Questo "paniere" viene aggiornato ogni anno in relazione ai cambiamenti introdotti dalla tecnologia o dalle abitudini prevalenti nei consumi, e la rilevazione dei prezzi relativi ai singoli beni di quel paniere è effettuata analizzando 32.000 punti di vendita e 10.500 abitazioni. Le rilevazioni, di fatto, sono effettuate dagli incaricati di 81 comuni italiani, sulla base delle indicazioni emanate periodicamente dall'Istat.

Qui sorge la prima perplessità. Infatti, non vi è alcuna certezza che queste rilevazioni siano effettivamente svolte, che i dati trasmessi siano precisi, che le istruzioni dell'Istat siano eseguite puntualmente. E' noto come gli uffici statistici dei comuni – soprattutto quelli minori, ma anche quelli delle aree metropolitane – abbiano forti carenze organizzative e tecniche e sono scarsamente dotati di personale qualificato.

L'Istat provvede poi a rielaborare i dati pervenuti secondo determinati parametri statistici (in particolare, l'incidenza delle singole voci e della popolazione di riferimento) per determinare il succitato NIC.

L'unica "famiglia Italia"

Ma, ammesso che i dati rilevati siano esatti, è proprio il meccanismo del NIC che lascia perplessi. Il considerare la popolazione nazionale come facente parte dell'unica grande "famiglia Italia", produce singolari e sconcertanti effetti distorsivi dell'inflazione reale.

Facciamo qualche esempio. Gli affitti: essi incidono sul "paniere" solo per il 3,1% perché – secondo l'Istat – soltanto il 18,7% delle famiglie italiane vivono in affitto. Quindi, la spesa sostenuta da meno di un quinto della popolazione italiana, essendo divisa tra tutti, non "pesa" in misura sostanziosa sul bilancio domestico. Però, il singolo interessato, che spesso vede l'onere per l'affitto assorbire la metà del proprio reddito, ha una diversa concezione del peso dell'affitto che lo costringe a ridurre le spese delle altre esigenze familiari!

Sempre per quanto riguarda la casa, l'Istat non tiene conto neanche degli acquisti in proprietà. Questi, infatti, sono considerati degli investimenti e quindi non sono presi in considerazione ai fini statistici sul costo della vita: però, per gli interessati, il peso delle rate di rimborso del mutuo e dei connessi interessi passivi, è spesso maggiore dell'affitto ed incide sul tenore di vita della famiglia. L'Istat non prende in considerazione tutto ciò ai fini del costo della vita.

Il caso dell'assicurazione auto, che incide sul paniere per lo 0,4%, è poi veramente degno di nota. Il suo costo è preso in considerazione al netto, ossia detraendo i rimborsi pagati dalle Compagnie in caso di sinistro. Si arriva quindi all'assurdo che, nel caso in cui – come dovrebbe avvenire in un sistema assicurativo – i premi pagati per le polizze siano equivalenti ai rimborsi pagati per i sinistri, l'incidenza sui cittadini sarà uguale a zero. Poiché però nella realtà (per fortuna!) i rimborsi dei sinistri sono percepiti solo da una minoranza degli assicurati, gli altri, la maggioranza, avranno a loro carico soltanto i costi e gli aumenti delle polizze, senza che l'Istat li prenda in considerazione. A parte il fatto che non si comprende come mai i rimborsi, che corrispondono al risarcimento di danni fisici e materiali subiti ed al ripristino della situazione preesistente al sinistro, siano considerati dall'Istat dei "proventi".

Altro esempio dell'indice elaborato dall'Istat, quello dei medicinali. Il loro costo è considerato al lordo, secondo il prezzo del prodotto indicato sulla confezione: nella realtà, invece, l'onere del medicinale grava – per la maggior parte dei casi – sul Servizio Sanitario Nazionale, lasciando a carico dei cittadini solo la quota a carico dell'assistito.

E vi pare possibile che l'incremento dei prezzi negli alberghi e pubblici esercizi sia stato, da un anno all'altro, solo il 3,7%, come risulta all'Istat? Vorrebbe dire che, ad esempio, un caffè al banco sia passato da 0,65 centesimi di euro a 0,68, oppure una pizza da 6 euro a 6,22 euro. In realtà, l'introduzione dell'Euro ha comportato l'arrotondamento almeno a 50 centesimi: il che comporta che l'aumento dei prezzi non sia quello registrato.

Potremmo continuare a lungo esponendo i criteri con cui l'Istat elabora il suo indice dell'inflazione, ma riteniamo che gli esempi suesposti siano significativi.

L'indice sulle famiglie dei lavoratori

Il bello è che anche l'altro indice, quello che dovrebbe essere più realistico, il FOI (Famiglie di operai ed impiegati) usa sostanzialmente gli stessi criteri e si limita a modificare il paniere dei beni presi in considerazione. La conclusione è che quell'indice non si discosta sostanzialmente da quello generale, il NIC: secondo i dati di novembre 2003, l'incremento rispetto allo stesso mese del 2002 è stato addirittura inferiore, ossia del 2,35%!

Evidentemente, qualcosa non quadra nei dati sull'inflazione resi pubblici dall'Istat: non tanto perché non siano matematicamente esatti, ma piuttosto perché non riescono a rappresentare il complesso mondo italiano.

L'Istat risponde che le rivelazioni dei prezzi reali non sono attuate dall'Istituto, bensì dai funzionari ed incaricati dei Comuni, e che esso si limita a sommatorie e rielaborazioni statistiche secondo metodi matematici. Per quanto riguarda gli altri criteri (paniere, famiglia Italia, ecc.), essi rispondono a regole stabilite in Europa dall'Eurostat.

Non abbiamo difficoltà a credere alle giustificazioni e spiegazioni dell'Istat. Però domandiamo: ferme restando le regole europee, non si potrebbero usare ad uso interno altri criteri di analisi dei dati grezzi rilevati?

La diversità dei cittadini

Facciamo qualche esempio. Perché non dividere le famiglie secondo diverse tipologie, e valutare le singole incidenze dei costi? Si potrebbero individuare famiglie in affitto con figli, idem senza figli, famiglie in casa di proprietà con o senza figli a carico; anziani (utilizzanti presumibilmente un diverso "paniere") soli o con il coniuge, in casa di proprietà o d'affitto, in buona salute o malati; si potrebbero individuare famiglie, o singoli, appartenenti a categorie differenti, lavoratori dipendenti od autonomi, e via dicendo. Vi è poi la questione territoriale: le tipologie suindicate dovrebbero anche essere messe in relazione alle singole realtà locali su cui incidono alcune importanti voci di spesa (casa e trasporti, ad esempio).

Insomma, si potrebbero individuare almeno una decina di tipologie diverse di cittadini ognuno dei quali ha il proprio indice di costo della vita. Un indice che potrà non servire all'Europa, che intende vedere l'Italia come un'unica famiglia, che ma servirebbe moltissimo al Governo, al Parlamento ed alle Parti Sociali per comprendere le reali esigenze di vita e di reddito dei nostri connazionali, al fine di intervenire adeguatamente.

In conclusione, dai dati suesposti ci sembra che aveva perfettamente ragione il poeta Trilussa quando faceva raccontare il significato della statistica ai suoi personaggi popolari: se io mangio un pollo e tu nessuno, abbiamo tutti e due mangiato mezzo pollo, e quindi siamo sazi. Ma lo stomaco del secondo non se n'è accorto....

Un approccio più razionale alla vita concreta di tutti i giorni potrebbe, se non altro, migliorare il rapporto tra cittadino ed istituzioni perché ci si sente presi in giro quando si diffondono cifre e dati privi d'alcun riferimento concreto alla realtà quotidiana.